

Il fotovoltaico “prêt-à-porter” di Tozzi Green per l'Amazzonia peruviana

di Marco Birolini

Come ha fatto un'azienda di Ravenna a rendere felice una signora che vive nell'Amazzonia peruviana? Accendendogli una lampadina. Semplicemente. «Grazie all'elettricità che le abbiamo portato può tenere la luce accesa anche di notte: così i serpenti non le entrano in casa». Andrea Tozzi, ad della Tozzi Green, da 30 anni eccellenza italiana nel campo delle energie rinnovabili, sorride quando pensa al formidabile impatto del suo progetto sulla società rurale peruviana. In poco meno di cinque anni il 96% della popolazione che non è ancora allacciato alla rete elettrica nazionale ha avuto la possibilità di godere dell'illuminazione e di una presa per alimentare una tv, una radio o un pc. Una piccola grande rivoluzione a basso costo e soprattutto sostenibile al 100% dal punto di vista ambientale. «Abbiamo liberato un bel po' di tempo libero – sottolinea con soddisfazione Tozzi –, visto che prima queste persone rincasavano dopo il lavoro e rimanevano al buio. Ora invece possono leggere e studiare, oppure guardarsi un film o usare lo smartphone. Ne guadagna la socialità e di conseguenza il benessere collettivo. Ma non solo. Alcune donne hanno iniziato a utilizzare macchine da cucire elettriche per preparare dei filati. E così riescono a creare un piccolo lavoro artigianale». L'energia di Tozzi Green è diventata la scintilla di un cambiamento che potrebbe rivelarsi epocale in queste zone remote, non ancora raggiunte dalle infrastrutture statali. Merito dell'energy box, un kit a misura di famiglia che prevede l'installazione di un piccolo impianto fotovoltaico da 120 watt accanto all'abitazione. Sul lago Titicaca gli Uros, gli abitanti di origine preincaica, lo piazzano in cima a un palo zincato che spunta dall'acqua, vicino alle loro caratteristiche case-zattere.

Il progetto funziona e si differenzia da tanti altri interventi simili per un motivo molto semplice: la Tozzi si fa carico per 15 anni dell'esercizio dei kit

solari, garantendone l'efficienza. «Altrove si realizzano gli impianti e tanti saluti. Al primo guasto finisce tutto. Invece noi assicuriamo anche la manutenzione. Con conseguenze decisive sul buon funzionamento del progetto. Era nel nostro interesse scegliere materiali resistenti e di qualità, perché se si verifica un problema i nostri tecnici devono affrontare una vera avventura per effettuare la riparazione. A volte per raggiungere il cliente ci vogliono uno o due giorni di viaggio». Fare di necessità virtù, ecco il segreto che ha fatto la differenza. «Il prossimo step è già fissato: ingrandire un po' i dispositivi, in modo da poter alimentare anche piccoli elettrodomestici, come ad e-

sempio un frigorifero».

Un approccio lungimirante e innovativo che si riflette anche nel finanziamento del progetto, iniziato con la modalità del project financing come prevedeva il bando di gara del governo peruviano: i costi sono stati successivamente coperti quasi per intero tramite l'emissione nel 2019 da parte di Ergon Perù – azienda controllata da Tozzi Green, che dà lavoro a 200 persone – di un green bond (tasso fisso al 4,87%, scadenza nel 2034), che ha fruttato 222 milioni di dollari. Gli ordini complessivi sono stati quattro volte superiori all'offerta. «Gli investitori hanno apprezzato il lato etico dell'investimento – evidenzia l'ad – Si tratta di fondi che si chiedono che fine fanno i loro soldi, soprattutto in termini di sostenibilità futura, e il nostro progetto ha sposato in pieno le loro aspettative».

Una soddisfazione che addolcisce però solo in parte l'amarezza di non riuscire ad essere profeti in patria. Non come si vorrebbe e potrebbe, almeno. Di recente la Tozzi Green ha avviato anche un progetto in Argentina, con la realizzazione di un impianto fotovoltaico da 11,83 MW, ma in Italia fatica a superare difficoltà e resistenze di un sistema politico e burocratico non esattamente al passo con i tempi: «Non si capisce come mai la svolta green da noi non riesca a decollare – si sfoga l'amministratore delegato – perché saremmo più indipendenti



dall'estero, pagheremmo meno l'energia e diminuiremmo le emissioni. Ma c'è sempre un proble-



ma paesaggistico da affrontare. Io lo capisco in zone sottoposte a vincolo, ma anche nelle altre dove non ce ne sono non si riesce ad avere il via libera. Noi arriviamo sempre in punta di piedi e con buone intenzioni, con l'idea di restare almeno 15 anni, eppure non basta. Incassiamo sempre troppi no. A Cerignola abbiamo realizzato tre piccoli impianti eolici, ma ci sono voluti 12 anni di iter autorizzativo. Di questo passo il nostro Paese non riuscirà mai a raggiungere gli obiettivi che si è dato, prendendosi impegni ben precisi anche con l'Europa. Attualmente le energie rinnovabili coprono il 18% del nostro fabbisogno: entro il 2030 dovremo però salire al 30%. Oggi le rinnovabili italiane producono 65 gigawatt, una quota rimasta pressoché invariata negli ultimi 7 anni. E ora dovremmo raddoppiare la capacità in 8 anni. Non credo ci riusciremo se non cambiano le norme per gli iter autorizzativi". Nemmeno la guerra in Ucraina e le conseguenti tensioni sui prezzi sembrano determinare una sterzata nella strategia energetica. «Purtroppo sentiamo parlare solo di missioni e di accordi per reperire combustibili fossili su altri mercati. Invece dovremmo puntare a smarcarci sempre più dalla dipendenza da petrolio e gas. Il potenziale per riuscirci c'è, soprattutto al Sud. Se ci concedessero di realizzare nuovi impianti almeno su qualche terreno agricolo inutilizzato, oppure in aree industriali dismesse, potremmo far partire investimenti interessanti. C'è poi l'opportunità dell'agrovoltaico, in cui si usano i campi in parte per produrre energia e in parte per attività agricole». L'esempio c'è già e funziona dal 2010: un prato-pascolo biosolare, dove 600 pecore brucano l'erba all'ombra dei pannelli e producono latte per un caseificio. Si trova a Sant'Alberto, frazione di Ravenna. Mica in Perù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA